

SULLE VETTE DEL MONTE BIANCO

Da un fascicolo della rivista di un lontano 1934 per ricordare Pio Rosso: Maestro e amico. Pagine di un concatenamento alpinistico che destano, ancora oggi, non poca ammirazione

L'agile e svelto campanile della chiesetta di Entrèves, lanciato nel cielo a somiglianza dei colossi dominanti all'intorno, già da un poco attirava e soggiogava i nostri sguardi, richiamandoci a rendere il primo ringraziamento dopo la nostra quindicina passata lassù... Ancora il sole vivificava le verdi distese che isolano l'agglomerato di queste case, la cui ospitalità permette al nostro pensiero di astrarsi dalla quotidiana fatica e lo porta lassù...

Vita alpina amata. Perché sana e semplice, contemplativa e spirituale. Sì! Specialmente spirituale, ché nessuno svago o divertimento parla di cose così sensibili all'animo ed in così alto grado, come la montagna cristianamente intesa e praticata.

Ansianti ci accolse la raccolta, rustica e semplice chiesuola e la nostra preghiera fu viva. In un baleno ripassarono le ansie, le gioie sentite in quei brevi giorni alpinisticamente passati e quando il Sacerdote, all'Elevazione, rinnovò il sacrificio del Figlio di Dio fatto Uomo, il nostro cuore venne rapito in un'offerta che volle essere completa, perché veramente sentì e sente il dominio della Divinità sulle creature.

Il sogno

Sono le ultime ore trascorse prima del ritorno. Le soffici e profumate coltri ci invitano e ci cullano in un riposo, che presto si trasforma in sogno.

...

Oh! ciao Peppino, ciao Masera, nonché neo dottore Cichin! Finalmente in treno!... ed abbiamo a disposizione un periodo di tempo che, se è corto, è però tutto nostro, tutto per la montagna! Mete?... Ecco: la caratteristica ed appuntita Noire de Peuterey.

Giù dal Fauteuil precipita il torrente. Nel colpo sulle lisce rocce, assorda, sprizza e spuma. Siamo perplessi. Attraversare o ancora salire? Verso il cielo! Sullo spigolo estremo è superata la prima placca. Qui le rocce hanno creato il tranello al torrente e noi attraversiamo, pur pigliandoci grossi goccioloni lanciatici a dispetto. Nell'inferno nero di questa grandiosa architettura di roccia, ecco uno sperduto ciuffo di pini. E ancora tagliamo quella instancabile colonna di acqua, che a sbalzi sempre eguali si infrange, si ricompone e infine si convince che più dolce, più riposante è correre meno impetuosamente a traverso la pineta ed i verdi tappeti del Purtud.

In alto... in alto... oh! eccoci in luce. L'uniformità grigia senza riflessi di colpo si trasforma e la delimitata zona smeraldina, con l'ultima carezza del sole radente, vivifica ed allietta. Là in punta all'erta giogaia addossato alla roccia, il rifugio, il riposo, la pausa per il nuovo balzo.

Sanguigno tramonto! muto; ma più eloquente di qualsiasi dimostrazione verbale, tu richiami, dimostri, convinci dell'esistenza dell'Essere soprannaturale, divino, coordinatore: Dio!

Freddo di attrattive, monotono, il convogliatore dei massi instabili rotolanti alla base. Annoia questo primo tratto dell'ascensione. Eccoci sul filo di cresta! lo spirito ha un sollievo e le membra un riposo. Indefinita la marcia sulle smussate rocce della parete. Incubo è la visione del piano sottostante del Fauteuil; perché ancora il piede non è sicuro e l'appiglio è infido.

Il compagno occasionale, che cameratismo alpino lega alla nostra corda, benché provetto, non può non ritardare la nostra marcia. Più lunga è così l'ascesa. Grigia bambagia avvolge il colosso; ma dalla vetta, ancora grandioso è lo scenario. Regno d'aquila è questo: ne vedemmo una al mattino con lenti ed ampi giri scomparire in alto... in alto... nel terso del cielo. Scendiamo... tuona... frizzano i capelli... ronzano le orecchie. La prima ondata: sono goccioloni. La seconda ondata: sono candidi granelli. Scendiamo... tuo-

na... Colpo meno secco ora ed in breve tempo si smorza arrivando al nostro orecchio senza vita.

La giornata ormai è al termine ed ancora siamo in alto. Le tenebre offuscano l'orizzonte e gli occhi stanchi chiedono riposo. Fermiamoci. Ecco un incavo qui al termine della parete. È forse l'ospitalità terrena della regina dell'Alpe?

Il rifugio è ora per noi. Nei chiusi sacchi impermeabili ci ritroviamo all'albeggiare del nuovo dì. Avalliamo rapidamente. Picchia il sole. Vorremmo avere acqua e tuffarci; ma questa ancora manca. Ecco che al giungere sulla bassa pietraia l'orecchio ode una soffusa melodia... È il piccolo ruscello qui di fianco che scendente rumorosamente ha troncato il mio sogno. Mi ha svegliato.

I ricordi

Al rifugio della Noire¹ di ritorno dalla nostra scalata alla Aiguille, indugiamo oltreché per la maschia bellezza del luogo, anche per potere ricuperare le energie spese nel passaggio repentino da quota Torino a quota 4000 circa.

È solo nel tardissimo meriggio che giungiamo alla cantina della Visaille, ove la gentilezza e la speciale attenzione del proprietario permette di convincerci, come la cagione del buon ricordo, la soddisfazione della permanenza ed i propositi di ritorno nelle regioni pedemontane siano in gran parte pur sempre dati dal trattamento avuto in questi sperduti, modesti ed utili alberghetti.

Così la permanenza nella giornata successiva ci permette di gioire completamente nel nostro riposo. Mentre i pini circostanti ci proteggono dalla canicola d'agosto, noi sdraiati sull'erba, colle mani sotto la nuca, gli scarponi puntati al sole, gli occhi rivolti alla metà di ieri e sul grandioso bacino che sale con forma selvaggia al Bianco di Courmayeur, riposiamo.

Ecco l'Aiguille Joseph Croux, l'Innominata, il colle Emilio Rey, il monte Brouillard e l'aspetto granitico e severo del colosso con le caratteristiche sue canne d'organo.

La colonna barometrica ora è instabile; pur tuttavia forte è il nostro desiderio di nuove ascensioni. Di nuovo si sale! La base del ghiacciaio del Bianco porta i segni della scarsità di neve in questi ultimi anni e martoriato come è, ci obbliga ad un cauto procedere ed anche ad un involontario sbaglio di percorso. L'ultimo salto dei seracchi è faticosamente e scientificamente superato, e ci troviamo così sulle rocce rese levigatissime dal ghiacciaio, che le tenne coperte chissà per quante migliaia di anni.

Elogiare la posizione del rifugio Sella, raggiunto verso sera, è un ripetersi. Pur tuttavia rari sono i rifugi che danno all'alpinista il senso del grandioso, nell'intimità, della comunità alpina, ove veramente si sente che la cordata è un blocco monolitico, intangibile nel quale anche una leggera incrinatura non è possibile.

L'altezza barometrica è ridiventata normale, ma ciò non toglie che si realizzi quanto sensibilmente ha indicato nei giorni precedenti. È così che nella notte un furioso temporale si abbatte su di noi e la musica assordante, ora normale, ora in crescendo dei chicchi di grandine rimbalzanti sulle lamiere del tetto, accompagnata dai sinistri boati del tuono e dal saettante lumeggiare delle scariche elettriche, ci sveglia fuori tempo e ci fa apprezzare l'ospitalità, incidendo nella memoria un profondo ricordo. All'ora fissata non è possibile muoverci.

Ormai il tempo dopo più di un mese ha rotto la stabilità... Vagano le nebbie... il sole gioca... il nostro cuore batte e a volte ribatte... la ragione suggerisce il ritorno... Siamo beffati? No; il vento vince il nostro pessimismo e nel tardo meriggio ha risolto quasi favorevolmente la situazione. La bufera già da qualche tempo è passata.

La colata di ghiaccio che sta di fronte al rifugio ci sembra molto laboriosa a salire; decidiamo di scalarla per utilizzare il tempo al mattino successivo. Partono per la bisogna i due miei compagni. Rimango al rifugio per una leggera indisposizione. Non sono tranquillo però e voglio seguire il loro lavoro. Addossato ad un masso osservo. Lentamente salgono, incidono il ghiaccio; seguono esattamente la via già discussa. Avanzano ancora.

Ma no! piegate a destra... basta a sinistra... ma dove vanno?... Vorrei gridare; ma forse non sentono. Alzo gli occhi al pendio loro sovrastante. Riabbasso lo sguardo. Li

Un colpo secco! Rialzo gli occhi... un attimo. Grido con quanta voce mi rimane. Una massa scura ora scivola dolcemente sul ghiaccio e poi con un balzo, più a picco... Mi sembra di avere terminata una delle più ardue scalate quando li rivedo fermi, immobili al loro posto. I nervi ora si allentano nel riposo... Gioisco del loro ritorno. Il masso, come essi mi riferirono, non era passato a più di mezzo metro di distanza.

Nella notte lunare, gelida e tersa, siamo alle prese colla seraccata che ostacola il passaggio alla sella che conduce nella conca del ghiacciaio del Bianco. Verticale e delicata ascesa, che gli scarsi innevamenti hanno resa più complessa e pericolosa.

Alle prime luci del giorno siamo oltre e poco più tardi scaliamo il costone che solcando la parete S.O. va perdendosi nel candore delle nevi di poco sotto la vetta del Bianco.

All'inizio ci innalziamo con una media maggiore di trecento metri all'ora; ma sopra i 4400 non raggiungiamo che una media di duecento e verso la vetta anche questo minimo si abbassa ancora. L'ambiente in cui procediamo è grandioso e forse il nostro indugiare non è dovuto a stanchezza, bensì alla gioia di vivervi più lungamente. Tutt'intorno sono luci morbide e ghiacci abbrancati alle rocce, che un giorno forse rifiuteranno il loro appoggio. Raramente dalla vetta del Bianco è data una visione come noi abbiamo avuto. Ed il ricordo delle precedenti ascensioni conferma la nostra impressione.

Non molto lontani ci attorniano bianchi vapori, che trasformano l'immenso paesaggio, normalmente uniforme e senza rilievi, in una visione che osanna all'Altissimo, che scuote, abbatte, vince il nostro "Io" orgoglioso.

Fervida come sempre s'innalza la preghiera; ma, quando rivolgiamo il ringraziamento per lo scampato pericolo del giorno innanzi, l'emozione ci vince.

Un nodo stretto stretto... non è possibile... si lacrima... Passano in un lampo gli istanti che avrebbero potuto stroncare, dividere la nostra cordata.

* * *

La solitudine è per noi motivo di grande soddisfazione; cosicché nell'infinito candore delle nevi, troviamo ancora ragione di letizia nel ritorno a valle, che, per quanto poco simpatico, vuole per noi significare la mèta raggiunta.

L'albergo di Pierre Pointue al Plan des Aiguilles ci ospita in un ambiente ideale: ancora soli! Di buon mattino attraverso ad una fantastica pineta e più in basso attratti da una buona organizzazione turistica ci portiamo a Chamonix: cosmopolita, civettuola, mondana ed elegante. La permanenza è breve, che dopo aver soddisfatto al precetto domenicale ci imbarchiamo sul trenino, e su al Montenvers. A proposito, quando le nostre belle cittadine montane saranno anch'esse così organizzate?

È proprio molto superiore alle nostre disponibilità formare, creare la italianissima Courmayeur quale centro turistico delle Alpi Occidentali? Sono convinto di no.

Perché non è impossibile costruire una ferrovia analoga, anche migliore, a quella di Chamonix, la quale percorrendo la Val Veni conduca al Bacino dell'Allée Blanche per il Lac Combal, oppure con un percorso più ardito salga al colle Checrouit e raggiunga di lassù la meta dianzi citata.

La tecnica moderna unitamente all'ardire del genio italiano danno garanzia della riuscita dell'impresa, quando fortemente fosse voluta. Finché non riusciremo a portare al limite del progresso le nostre attrezzature turistiche, è vano, è sterile il parlare di un'industria diportiva redditizia ed illuderci in un migliore domani.

Per raccogliere bisogna: arare, seminare, lavorare ed attendere.

Montenvers, mèta capricciosa, ma anche base di partenza per vertiginose ascensioni, ci ospita per breve tempo; non tardiamo a partire per il cuore delle Aiguilles di Chamonix e la scalata della punta Sud della Blaitière ci dà modo di vivere brevemente in un ambiente davvero imponente. Scalata, che, se nel complesso non presenta difficoltà, dà però modo di impiegare le doti di alpinista attivo e fattivo.

Il tempo nuovamente imbronciato ci fermò prima, ci sospinse poi e nuovamente, al ritorno, ci inchiodò sotto un gran masso ai piedi della morena del ghiacciaio di Nantillons, regalandoci una quantità di acqua e grandine prima di allora mai vista.

Ancora una breve pausa per il giorno festivo e in parte anche per l'inclemenza del tempo che ormai ha rotto l'incanto delle terse giornate e si diverte a giocarci dei brutti 31

tiri. Per risalire la Mer de Glace e portarci al rifugio del Requin non ci importa se la pioggia ci è uggiosa compagna.

Come il tempo avanzando inesorabilmente ha bruciato le nostre giornate di ferie, così noi dobbiamo riavvicinarci al punto di partenza.

La vita è un alternarsi di buono e di cattivo, di allegrezza e di dolore, di apprensioni e di soddisfazioni. La pratica della montagna, essendo vera vita, ci dà ancora la conferma di questa legge; regalandoci, il giorno seguente, lo splendore del sole sulle vette pure e superbe.

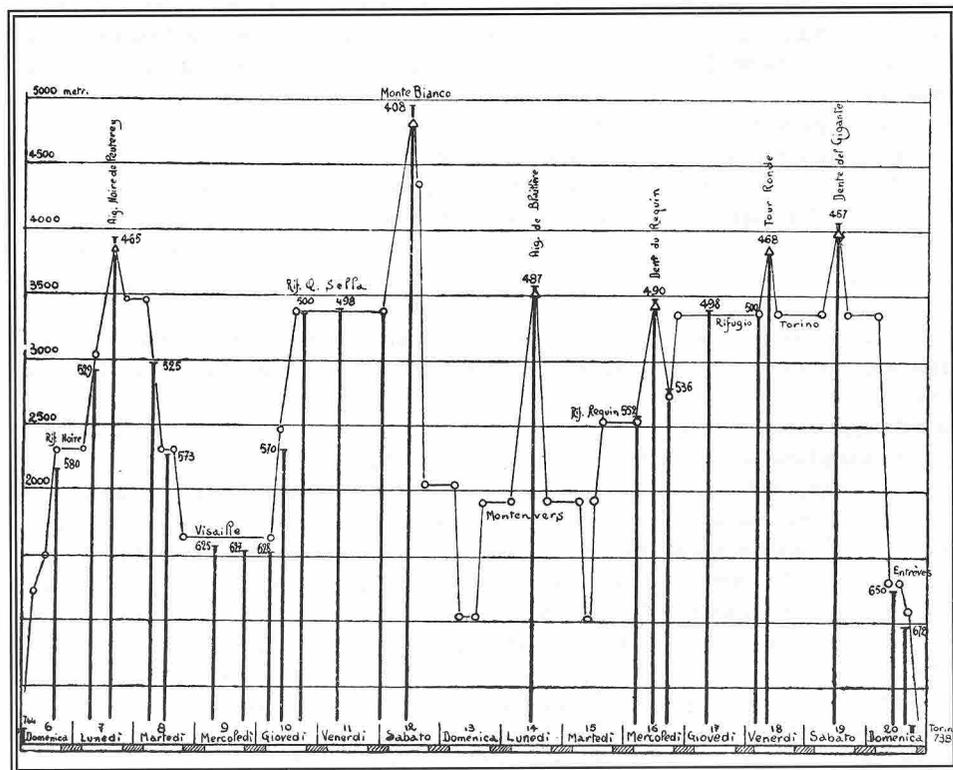
Su... su... ormai il rifugio è là, in basso, sotto i nostri piedi. Siamo alla breccia ad una spanna dal monolite, ad un centinaio di metri dalla sommità della Dent du Requin. Istin-tivamente abbiamo un arresto. Come si fanno rimirare e considerare queste levigate e verticali rocce terminali! Pare dicano: allontanatevi, di qui non si passa. Perfettamente, bisogna scendere circa venti metri per poter proseguire.

Scalata classica, che se pure non arriva al limite delle possibilità, richiede per il passaggio del muro formato dalle "colonne" e poi della obliqua fessura, una dura ed accorta ginnastica sul vuoto. Ancora però non è detto si possa verticalmente proseguire; perché occorre descrivere una specie di spirale e toccare tutti i versanti per portarci lassù in alto.

Soli! Vibra lo spirito delle impressioni stupende che l'occhio accentra. Sono: a nord le nere, granitiche, pungenti Aiguille du Plan, des Deux Aigles, du Peigne, des Ciseaux, du Fou, de Blaitière, du Grépon, des Charmoz ecc.

A sud i biancori martoriati dei ghiacciai del Bianco, del Mont Maudit, delle vette note, Petit e Grand Flambeaux, Tour Ronde, Aiguille du Midi... Ad est tutta la dentata cresta, che partendo dall'Aiguille Verte va alle Grandes Jorasses dalla inscalata parete Nord. La fessura "La Fontaine" ci dovrebbe rendere facile e svelta la discesa; ma la neve caduta il giorno innanzi bagnando la corda ci rende laboriosa la manovra del ritorno e sono minuti lunghi, che trascorrono, nostro malgrado, nella fredda e buia spaccatura.

Nel medesimo punto, in cui qualche ora prima ci eravamo attardati in considerazioni sulla verticalità, ora ci attardiamo con legittima soddisfazione. Scendiamo sul ghiacciaio



Di vetta in vetta, immersi lungo due settimane nella magia del Gruppo del Monte Bianco. Quanto all'exploit... il grafico parla "tecnicamente" già di suo!

d'Envers du Plan. Perdendo quota lo tagliamo, destreggiandoci in mezzo alle crepaccie sino a raggiungere la quota 2750 circa del ghiacciaio, dal qual punto con sconcertante monotonia rimontiamo al Colle del Gigante, raggiungendo il rifugio Torino al calar della notte.

Non importa se all'indomani nuovamente la pioggia ci obbliga ad una pausa che ci costa la scalata alla Grandes Jorasses; il trascorrere qualche giornata al Torino signorilmente serviti dal bravo Bareux e con alla portata di mano gite bellissime oltre i tremila metri, è sempre un buon affare. Così da gran signori il giorno successivo saliamo alla Tour Ronde, godendoci il grandioso panorama del versante Sud-Est del Bianco. Siamo agli ultimi giorni e ormai potremmo considerare terminata la nostra attività alpina, tenendo conto delle numerose ascensioni compiute in così breve periodo; ma invece sentiamo come manchi ancora una vetta, che se pure non difficile rappresenta pur sempre una rude e verticale ginnastica: il Dente del Gigante.

È anche una delle pochissime mete di grido, del grandioso gruppo, che porti un nome italiano e con diritto; perché italiani furono i primi scalatori, che a ragione e con più proprietà denominarono Dente, ciò che alcune guide ancora vogliono chiamare Aiguille. Non è il monolite, come il dente superstite della sdentata dentiera di un mostruoso gigante?

Non occorre la sveglia mattutina per metterci in cammino, perché non lungo è l'approccio e non consigliabile sarebbe la scalata prima che il sole raggiunga il versante Sud-Ovest e in parte riscaldi la roccia battuta in pieno dalla brezza dei quattromila metri.

Salendo alla gengiva ci attardiamo per raccogliere alcuni magnifici cristalli di quarzo che noi pure portiamo a casa come altri ha già fatto in ricordo. Scalata non avara di emozioni anche se una parte di essa è facilitata dalle provvidenziali corde penzolanti alle pareti; ed il giorno forse non successivamente lontano, in cui verrà dato il bando a questa primitiva funicolare, pochi saranno gli scalatori ai quali sarà riservata la gioia della conquista. Letizia completa; perché sul materialismo della conquista si eleva sublime il pensiero della vita celeste, ravvivato dalla effigie della Santa Vergine, che callose mani e quadrate spalle, con la semplicità e l'umiltà proprie dei nostri montanari, hanno faticosamente portato lassù.

Sì! forti Uomini dell'Alpe, la candida statua, nella dolce espressione di elargitrice di bene, sull'Italia nostra, non è solo quel freddo metallo che forse a qualcuno appare come una cosa vuota ed inutile. Essa è il simbolo vivo, perenne della nostra fede, della nostra speranza.

Cala la sera, scendiamo noi pure: nostalgicamente riviviamo il passato. Già si pensa al futuro. Cos'è la vita se non un continuo camminare?

Ebbene amici camminiamo!... e nel mese di agosto, sotto i colori della *Giovane Montagna*, ci ritroveremo ad Entrèves pronti a ricominciare...

Pio Rosso

¹ Le guide danno per questo rifugio la quota di 2550 m. Mi sembra più attendibile però la quota di 2300 m. circa, come il grafico, ricavato con le continue osservazioni della pressione barometrica, chiaramente dimostra.